



COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

PROGETTO BIBLIOPOLIS

Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

N° DI INSERIMENTO: 115

TITOLO: Sorrento – Il capo di S.Fortunata

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** G. Esposito, A. Cuomo, S. Moffa
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Sorrento
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1986
- **EDITORE:** Associazione Studi Storici Sorrentini
- **TIPOGRAFIA:** Poligrafico Campano
- **LUOGO DI STAMPA:** Benevento
- **DATA DI STAMPA:** 1986
- **EDIZIONE:** 1986
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Italiano

- **DESCRIZIONE FISICA:**
 - **FORMATO:** (24 cm x 17 cm)
 - **VOLUMI:** 1 **TOMI:** /
 - **PAGINE:** 93
 - **TAVOLE:** /
 - **ALLEGATI:** /

- **ISBN:**

- **NOTE GENERALI:** Scheda redatta da Francesco Foti e Lisa Cacace il 23/10/2015

ASSOCIAZIONE STUDI STORICI SORRENTINI

G. ESPOSITO – A. CUOMO – S. MOFFA

SORRENTO
IL CAPO di S. FORTUNATA

Poligrafico Campano – Benevento – 1986

515

ASSOCIAZIONE STUDI STORICI SORRENTINI

G. ESPOSITO – A. CUOMO – S. MOFFA

SORRENTO
IL CAPO di S. FORTUNATA

Presentazione di
Rocco Boccaccino

Poligrafico Campano – Benevento – 1986

GIUSEPPE ESPOSITO

LA PRESENZA ROMANA

Inizio, splendore e decadenza

Fin dall'antichità i singolari caratteri geomorfologici, ambientali e climatici della Penisola sorrentina hanno costituito richiamo forte all'insediamento umano. La prevalenza, poi, delle comunicazioni via mare su quelle terrestri hanno fatto sì che esso si concentrasse sui litorali. Il fenomeno ha raggiunto la sua massima espressione in epoca romana.

Inoltre nell'antichità, più che in epoche successive, l'antropizzazione portava inevitabilmente con sé la religione con i suoi centri di culto. Sappiamo, infatti, che sul nostro territorio si veneravano le Sirene, Minerva, Nettuno, Ercole, Giunone, Artemide, Venere e Cere, e che vi erano templi a Sorrento, Puolo, Marina della Lobra, Punta della Campanella e Jeranto.

Vediamo così che in età romana, oltre al centro urbano di Sorrento, si formano lungo la costa numerosi insediamenti minori, la cui vita si sviluppa attorno alle residenze patrizie ed imperiali ed ai templi eretti in onore di queste divinità.

La presenza romana a Sorrento si affermò con la deduzione di colonie operata da Augusto, e di riflesso nei ceti elevati e tra i potenti aristocratici del tempo venne in gran voga preferire le coste ed alcune isole campane per la loro villeggiatura. In questo contesto i Romani privilegiarono il litorale sorrentino per le sue eccezionali caratteristiche ambientali.

Difatti sappiamo di almeno 18 ville dislocate sulla costa da Vico Equense a Crapolla. Alcune di esse sono da considerarsi autentici complessi edilizi che nulla o quasi hanno da invidiare alle dimore urbane degli Imperatori. Ne danno dimostrazione la villa di Agrippa Postumo, la cui parte marittima è, ancora oggi, in qualche modo osservabile nei ruderi sotto l'albergo Syrene, le ville al Capo di Sorrento ed al Capo di Massa e quella a Punta della Campanella.

Il susseguirsi dei grandiosi complessi edilizi, a carattere non solo stagionale, non si limitò alla costa, ma si estese all'entroterra di Vico, Sorrento e Massa con la costruzione di ville di tipo fruttuario e rustico.

L'alto tenore di vita di Sorrento, il suo incremento demografico e la creazione di altri centri minori sulla costa in epoca imperiale non si spiegherebbero senza le numerose ville di campagna che ne

costituivano il necessario supporto. In Penisola sorrentina i ricchi ed i nobili patrizi investirono grandi risorse anche per incentivare la loro già affermata agricoltura ed i traffici commerciali da e per Sorrento. Le ville rustiche svolsero la funzione di vere e proprie aziende agricole che, con la coltivazione della vite, dell'ulivo, dell'albero da frutta, del frumento, degli ortaggi, con l'allevamento del bestiame da pascolo e da cortile e con l'attività della pesca, assolsero egregiamente al fabbisogno alimentare sia della servitù e dei coloni che dei padroni.

Anche delle ville rustiche non restano oggi molte testimonianze. Ma ciò è dovuto prevalentemente alla loro trasformazione, riutilizzo e diversa destinazione d'uso voluta dai successivi nuovi padroni.

Il periodo di maggiore vitalità e splendore dovuto alla preferenza accordata dalla nobiltà romana al nostro territorio può racchiudersi nell'arco di tempo che va dal I sec. a.C. al II sec. d.C.

È chiaro che le fortune di Sorrento romana seguono direttamente quelle dell'Impero, e come da Antonino Pio in poi inizia quel processo di decadenza della nobiltà romana a Sorrento che alla fine del IV secolo porta all'abbandono della penisola come luogo di villeggiatura. Mentre già alla fine del I secolo i centri di culto pagano ed i loro templi perdono di importanza fino a scomparire in quello successivo. Una delle cause prevalenti di questa rapida e generalizzata decadenza va ricercata nella forza penetrativa ed incalzante della nuova fede cristiana che in penisola sorrentina, con buona probabilità, è da ritenere di origine apostolica.

Purtroppo della storia sorrentina in età imperiale non restano che le testimonianze letterarie, poche tracce nelle epigrafi e nella toponomastica, reperti archeologici, alcuni sparsi ed altri raccolti nel Museo Correale ed in quello archeologico di Napoli, e ben misere presenze monumentali per la maggior parte relative alle ville marittime.

Ma l'abbandono di queste meravigliose dimore da parte dei proprietari nel basso impero da solo non può spiegarne la rovina. Vanno considerate, pertanto, la loro stessa ubicazione che le ha sottoposte alla diretta azione erosiva del mare e la franosità del suolo che ne ha compromesso la stabilità ed in qualche caso provocato la rovina, come dimostra, tra l'altro, l'interruzione in diversi punti del-

le scalinate che collegavano queste ville al mare.

Ciò nonostante ancora agli inizi di questo secolo di alcune ville marittime si poteva ammirare buona parte della struttura architettonica, come si evince dalla documentazione fotografica di Mingazini e Pfister per le ville di Agrippa Postumo, del Capo di Sorrento e Capo di Massa e di Berardo Filangieri per quella di Punta della Campanella. Oggi invece esse sono a malapena leggibili da tratti di pavimenti, volte, terrazzi, mura di contenimento, tracce murarie che indicano gli ambienti interni, spezzoni di colonne, scale esterne intagliate nella roccia.

Nell'ottica del presente lavoro non è di secondaria importanza rilevare anche che la quasi totale distruzione di tanta ricchezza storica, artistica e monumentale non è dovuta tanto all'ingiuria del tempo ed alle forze della natura, quanto piuttosto all'opera deleteria dell'uomo moderno. Prima con la famelica spoliatura di quanto era custodito in queste splendide dimore, poi con la dispersione di tutto ciò che le adornava ed infine con una nuova dissennata urbanizzazione che ne ha abbattuto le strutture residue, è stato impoverito il nostro presente privandoci del passato.

Al riguardo Francesco Alvino, attento osservatore delle antichità della Penisola sorrentina, già nel 1842 constatava amaramente come «qui ove sorgono infinite opere famose dei Fenici, dei Pelasgi, degli Etruschi, dei Sanniti, dei Greci, dei Cesari perfino le ruine vengono distrutte e disperse.... qui tutto è sparito.... trenta secoli passarono rapidi come passa un giorno di gloria.... e la fama del loro splendore resta soltanto nella memoria di pochi scrittori».

Noi aggiungiamo che sui resti di così cospicuo patrimonio oggi non grava che sterpaglia ed erbaccia, e, quel che è peggio, indifferenza, dimenticanza ed ignoranza, nel senso di non sapere.

È dunque di tutti oggi il diritto-dovere di tutelarne con amore i pochi derelitti brandelli.

Il nostro discorso, pertanto, sul patrimonio storico-monumentale della Penisola sorrentina in genere e del Capo di Sorrento in particolare tende a far conoscere al cittadino queste preziose reliquie, per meglio conoscerle, salvaguardarle e finalizzarle anche in funzione economica mediante il turismo.

Tipologia della villa romana

L'eredità archeologica in Penisola sorrentina è rappresentata, in generale, da tre tipi di sopravvivenza: l'ambiente mitologico, ove la tradizione e la cultura antica hanno posto prima la leggenda delle Sirene e poi il culto di Minerva; le tracce urbanistiche che l'antichità romana, e in parte quella greca, hanno lasciato in diverse parti del territorio, come impianti urbani, reticolo di colonizzazione agricola e itinerari viari; i resti archeologici veri e propri, molti dei quali spettanti a quella particolare architettura delle *villae maritimae*.

Quest'ultimo tipo di sopravvivenza è molto diffuso sul versante costiero che da Sorrento va a Punta della Campanella fino a Crapolla, mentre nulla è più visibile degli edifici pubblici coevi. Tra queste reliquie residue particolarmente consistenti ed interessanti appaiono quelle della villa di Pollio Felice fra il Capo di Sorrento ed il Capo di Massa.

Per ben inquadrare quest'area con i resti dei suoi monumenti è opportuno prima esaminare la tipologia della villa romana e poi fare il punto sulla situazione archeologica generale come oggi si presenta in Penisola sorrentina.

Il discorso non è rivolto agli specialisti della scienza storico-archeologica o agli addetti ai lavori (tra l'altro non rientrerebbe nelle finalità della presente pubblicazione), ma più modestamente, e forse anche più efficacemente, al semplice cultore delle ricchezze del passato, al cittadino, cioè, quale artefice prima della tutela e fruizione delle patrie memorie.

Secondo fonti letterarie e monumentali, la villa romana propriamente detta è un complesso di edifici disseminati o riuniti nel podere e adibiti parte all'abitazione del *dominus*, parte ad abitazione agricola, mentre il podere con l'abitazione del *villicus* ed altre dipendenze è detto *fundus*.

Con il passare dei secoli però il nome della villa assume il significato di casa dei campi ed indica la dimora isolata in mezzo alla campagna, in opposizione alla casa di città.

Non mancano, peraltro, ville esclusivamente di piacere. Questi soggiorni splendidamente decorati spesso sorpassano per grandezza e magnificenza le ville propriamente dette e le case patrizie della stessa Roma ed i ricchi li costruiscono nelle contrade paesaggistica-

mente più interessanti.

Il duplice carattere, poi, di villa splendidamente decorata costruita accanto ad ambienti rustici, nei quali si svolge un'attività del tutto industriale, si rileva in molte ville poste in regioni dove l'occupazione prevalente, se non esclusiva, è l'agricoltura.

È utile rilevare anche che i Romani non di rado denominavano villa un podere con casa d'abitazione per conservare i frutti: gli *hortus*, famosi erano quelli del suburbio di Roma e di Pompei.

La struttura o pianta architettonica della villa romana può pertanto essere distinta in tre tipi.

Fruttuaria: così detta perché in essa vengono conservati i raccolti dell'anno, contiene diverse celle: olearia, torcularia, vinaria, e quella dei vasi per bollire il vino, i pagliai, i fienili, i magazzini ed i granai.

Le celle o stanze che servono per riporvi i prodotti umidi, come i vini, gli oli, sono per lo più situate in piano con pavimento ordinario; ma le celle destinate a ricevere prodotti secchi, come frumento, fieno, foglie, paglia ed ogni altro tipo di foraggi, devono avere pavimento con assito o tavolato.

Rustica: è semplice edificio di carattere agricolo convenientemente preparato per le varie attività agresti e per la coltivazione dei campi.

In essa si deve in special modo procurare che la cucina sia vasta, perché i familiari vi si possano trattenere in ogni stagione, ed alta per evitare il pericolo degli incendi. Occorre pure che le celle per i servi siano esposte a mezzogiorno, e l'ergastolo, dove sono rinchiusi gli schiavi colpevoli, sia un sotterraneo il più possibile salubre e dotato di molte finestre. Le stalle per i buoi, i cavalli, le pecore, le capre devono essere disposte in modo che non siano danneggiate né dal freddo né dal caldo. Vi sono due bovili: invernale l'uno, estivo l'altro. Per il bestiame minuto, poi, occorrono locali cinti da muri alti, in parte con tetto ed in parte scoperti, perché possa riposare tranquillamente negli uni durante l'inverno, negli altri durante l'estate. Sopra la porta d'ingresso vi è un alloggio riservato al procuratore da dove può sorvegliare da vicino l'attività e il comportamento del *villicus*.

Altro elemento, comune anche ad altri tipi di ville, sono le corti, il cui numero e le cui dimensioni variano a seconda della quantità

dei greggi, degli armenti, dei carri e delle macchine agricole. Nelle corti si aprono le cucine e nel luogo più caldo le stalle dei buoi. Al centro si allarga un abbeveratoio (*compluvium*). Presso la cucina si trova il lavatoio e il torchio e più in là la cantina. Lontano dalla villa, perché siano sicuri dal pericolo del fuoco, sorgono i guardaroba, i magazzini, i mulini. La camera del *villicus* è situata vicino alla porta perché nessuno entri o esca inosservato. Nel cortile si allungano due portici nei quali vengono custoditi i carri e gli attrezzi agricoli.

Urbana e suburbana

Con l'estendersi delle conquiste e con il conseguente affluire delle ricchezze subentra nei Romani non solo il buon gusto e la sensibilità artistica, ma anche l'amore al lusso, ai piaceri ed alle comodità e mollezze della vita. La semplice villa di carattere esclusivamente agricolo dei primi tempi si trasforma così in un ambiente confortevole, lussuoso, artistico, monumentale.

Il periodo, poi, di pace che va dal 6 a.C. al 14 d.C. vede l'esplosione della vita aristocratica urbana e l'incentivarsi di quella suburbana della nuova nobiltà provinciale. Parallelamente si affermano le lettere, la scienza, le arti, l'industria e il commercio che danno luogo a nuovi centri urbani che vivono un diverso e più alto tenore di vita.

Non c'è più la sola Roma, ma vi sono anche Ostia, Pozzuoli, Ercolano, Pompei, Stabia, Sorrento e Aosta, Pola, Aquileia, ecc. che sono divenute vere e proprie città, dove l'aristocrazia romana e la nobiltà provinciale danno nuova dimensione alla grandezza della Roma imperiale.

Le ville urbane e suburbane costituiscono una delle prove più appariscenti del fenomeno. Osserviamole da vicino, perché la loro conoscenza consentirà di leggere convenientemente quanto di esse ancora resta sul nostro territorio ed intravedere quello che invece il tempo, la natura e l'uomo hanno distrutto.

La struttura della villa urbana si rifà alla casa signorile di città. Si articola su di una pianta dapprima quadrata e successivamente rettangolare e si compone dell'atrio, del peristilio con relative pertinenze, di una stanza intermedia di collegamento (*tablinum*) e di

uno o due corridoi (*fauces*).

Dall'età augustea in poi questo tipo di villa assume gradualmente una fisionomia strutturale propria. Così per esigenze di una maggiore luminosità si abolisce l'atrio e per accedere al peristilio non bisogna attraversare altro che il vestibolo, costituito da uno spazio antistante la porta d'ingresso, protetto da una tettoia sostenuta da pilastrini o da colonne.

Il peristilio diventa il nucleo centrale della villa, circondato com'è da triclini, esedre, biblioteche, pinacoteche ed altri vani riservati ad usi privati, come il piccolo sacrario per il culto dei Lari, i cubicoli per il padrone e le persone di famiglia (*domus*) e parecchie stanze per il ricevimento e la conversazione.

La disposizione di tutte queste parti dell'edificio va regolata in modo che ogni ambiente abbia luce, aria e calore corrispondenti al proprio uso.

È risaputo che i Romani davano grande importanza al bagno (*balneum*) nella propria casa. Esso nelle ville di lusso non manca mai ed è strutturato in più ambienti quanto mai alti e luminosi, che solitamente formano un apposito fabbricato. Tenuto con ogni cura ed eleganza, dispone di acqua calda e fredda, dolce e salata, e in alcuni casi è dotato anche di piscina per il nuoto.

Nella villa urbana, come già in quella rustica, troviamo l'infermeria (*valetudinarium*) per la cura sia dei coloni, dei servi, degli schiavi che dei proprietari.

Oltre ai valetudinari, singolare importanza dimostrano in alcune ville urbane e suburbane i locali costruiti appositamente per le passeggiate igieniche (*ambulacra*). Questi ambulacri, detti anche solarii, in qualche caso lunghi fino ad un miglio, sono in parte coperti (criptoportici) per chi desidera deambulare ed in parte scoperti (portici) per chi voglia prendere il sole. Essi sono collocati «in posizione igienica e bene esposta ma anche in località amene, in modo che, mentre il corpo si rinvigoriva col moto e respirava aria pura, anche lo spirito poteva sollevarsi contemplando, tutto intorno nell'ampio orizzonte, panorami di verde e di azzurro» (Di Capua).

A monte della villa, che si può sviluppare su di uno, due o più piani, sono collocati grossi serbatoi o cisternoni per l'approvvigionamento idrico dei piani sottostanti.

Singolare struttura va considerata la sopraelevazione artificiale

del suolo mediante terrapieni o criptoportici perché tutta l'abitazione sia più arieggiata e più salubre e possa godere quello di cui ormai le stesse case patrizie della città cominciano ad essere prive con l'accresciuto sviluppo edilizio e demografico: la libera veduta delle campagne, dei monti e del mare.

Occorre, inoltre, che nella villa vi siano due quartierini ben distinti per i familiari del padrone; uno dove sia possibile raccogliersi o perché stanchi dalla fatica o perché intolleranti del freddo o del caldo; l'altro dove sia possibile ristorarsi comodamente con un sonno tranquillo.

Numerose sono le stanze per gli ospiti, oltre a locali per i giochi sportivi e per gli esercizi ginnici, un parco, peschiere, uccelliere. Accanto alle ville più sfarzose troviamo anche sale per concerti e teatri.

Altro importante elemento strutturale è dato dai portici di svariate forme. Le più usate sono due: quella a due articolazioni che si congiungono ad angolo retto e quella a tre articolazioni che danno la linea di un rettangolo cui manca il lato anteriore.

Nelle grandi ville il duplice o triplice portico non solo forma un ingresso monumentale ma offre anche eccellente luogo per il passeggio durante le ore canicolari e per ripararsi dagli acquazzoni estivi o dal rigore del freddo invernale. L'occhio, inoltre, spazia sia sulle bellezze del paesaggio, sia sulle pitture che decorano le lunghe pareti divisionali.

Che dire poi dell'ornamento interno delle ville? Dappertutto si ammirano pavimenti in marmo o in mosaico, pareti per lo più a sfondo rosso con ornamenti di oro e di argento con graziosi affreschi, scene di mitologia greca, genietti, amorini, immagini allegoriche, festoni di fiori, di foglie e di frutta, pitture di varia arte, gusto e dimensione, statue di squisita fattura realizzate in marmo, in bronzo, in cera.

Nei tempi più floridi della Repubblica e dell'Impero le ville dei ricchi si articolano nella sola parte urbana che il proprietario usa esclusivamente per diporto.

In questo tipo di villa il vero e proprio casino (*domus*), regolare e simmetrico, ha un lungo corridoio di accesso e gli ambienti disposti intorno a due cortili perché siano opportunamente illuminati. Vi sono stanze piuttosto ampie, muri spessi e ben costruiti, numerose aperture per un abbondante arieggiamento. Nessun elemento che

non sia strettamente necessario; a sud est del casino e con esso collegato si apre un grande quadriportico, nel mezzo del quale spazia un giardino.

Grande importanza hanno, in modo particolare in questo tipo di villa, i portici coperti che si allungano intorno a spazi aperti abbelliti da aiuole, giardini, viali, sedili e fontane. Sotto i portici si passeggia nelle giornate fredde e piovose, nei giardini invece durante la buona stagione o quando l'aria è mite.

In questo tipo di villa urbana, infine, dove il casino ha carattere preminente, non manca mai l'elemento rustico o utilitario costituito da orti, frutteti, vigneti e bestiame domestico.

Inoltre, la strutturazione, il frazionamento e il collegamento dei singoli ambienti danno luogo a ville di tipo chiuso o di tipo aperto (più esattamente sparso).

Nel primo, più che nel secondo, gli elementi costitutivi della villa sono delimitati da uno spazio rigidamente geometrico, generalmente un rettangolo oblungo. Nel secondo, gli elementi sono ben distinti fra loro, come sparsi in un voluto disordine, un complesso edilizio cioè non artisticamente sentito dove lo spazio non è architettonicamente modellato.

I singoli vani sono distribuiti esclusivamente in funzione panoramica e non in funzione prospettica. Ciascun gruppo architettonico esiste per sé ed un gruppo si aggiunge all'altro solamente a seconda delle necessità pratiche e della conformazione del terreno. Nei punti di giuntura tra gruppo e gruppo appaiono, pertanto, i più inverosimili spostamenti d'asse, quasi a sottolineare che ciascun corpo di fabbrica è estraneo agli altri.

Dunque, per quanto riguarda l'evoluzione della villa urbana e suburbana non si può parlare di una pianta definitiva perché il suo disegno architettonico è ispirato dalla sua destinazione d'uso, agricolo o di lussuoso soggiorno, dal clima, dal sito marino o montano.

Le ville marittime sorrentine

La particolare struttura architettonica della villa costiera più antica risente ancora un poco della rigidità del tipo terrestre aperto, di cui si è detto innanzi. Non poteva essere diversamente, specie

se si tiene presente la natura della costa sulla quale viene situata. Tre elementi costitutivi fondamentali la caratterizzano: la dimora estremamente signorile del proprietario (*domus*), il giardino collegato immediatamente alla casa (*xystus*) e la ben articolata parte marittima o casa a mare.

Successivamente essa assume uno stile ed una articolazione tutta propria, che la associa al tipo di costruzioni a terrazzo che ben presto si diffonde ed afferma su tutto il litorale sorrentino. Di conseguenza in merito alla tipologia definita e stabile della villa marittima sorrentina non sembra corretto distinguere tra il tipo urbano e quello marittimo, tra la pianta a forma chiusa e quella a forma aperta, come vorrebbero alcuni.

La peculiarità presente in tutte le ville del litorale sorrentino è data dalla complessa articolazione della pianta e dell'alzato che concorrono a formare una planovolumetria che, fondamentalmente, segue la varia altimetria della costa: capricciosa, frastagliata, scoscesa e, più spesso, con parete rocciosa a strapiombo.

Al riguardo è degno di nota rilevare come i Romani, per poter godere appieno la bellezza del mare e del paesaggio costiero, sanno adattare senza grosse modificazioni le loro ville alla conformazione della nostra costa, realizzando un compromesso fra le due tipologie, che dà luogo a quel particolare stile di villa con uno o più piani digradanti fino al mare che chiamiamo villa marittima sorrentina.

È una testimonianza questa di come fossero apprezzate le bellezze naturali di questo litorale, ma anche di come fosse imponente l'intervento dei nobili romani per adattare il suolo alle loro esigenze ricercando e creando situazioni diverse.

Costruita per le eleganze, i piaceri, le delizie, e la ricreazione non tanto dell'animo quanto del corpo, la villa marittima sorrentina è dotata di criptoportici, esedre, terrazze, numerosi e sontuosi appartamenti diurni e notturni, piscine, peschiere, vivai e giardini.

Presenze archeologiche in Penisola Sorrentina

A questo punto per meglio esaminare la realtà storico-archeologica attualmente esistente tra Capo di Sorrento e Capo di Massa viene proposta una ricognizione delle antichità, non soltanto roma-

ne, ancora presenti sul territorio della Penisola sorrentina. Il nostro rapido itinerario parte da Vico Equense, prosegue per Sant'Agello, Sorrento, Sant'Agata, Crapolla, Termini, Punta della Campanella, Marciano, fino a Marina della Lobra.

A Vico Equense, in via Nicotera e in via S. Sofia, nel corso di sbancamenti (1965-75) per la realizzazione di edifici per civili abitazioni, sono stati evidenziati i resti della necropoli dell'antica Aequa. La suppellettile funeraria recuperata (datata dal VII sec. a.C. fino all'età romana), consistente in ceramiche di impasto: ceramica italo-geometrica, bucchero, ceramiche di importazione e locali, bronzi, è di notevolissimo pregio ed è custodita nell'Antiquarium locale.

Notevole importanza hanno due iscrizioni arcaiche: una etrusca, nota come alfabetario di Vico Equense, che consente di inserire la Penisola sorrentina nella continuità geografica delle testimonianze epigrafiche etrusche arcaiche della linea costiera tra Pompei e Pontecagnano; l'altra preosca, scritta in un alfabeto locale («alfabeto di Nocera»), non conosciuto prima, che testimonia l'insediamento di popolazioni di stirpe sabellica nella zona.

Sulla collina ad oriente della Marina di Vico, Valle di Rio d'Arco, si sviluppano, su quattro ripiani, i resti di muri ad opera reticolata, che denotano la presenza di una villa romana, nella quale fu rinvenuta la replica di età romana di Amore e Psiche, attualmente al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Presso la strada che, delimitando il castello Giusso, porta alla marina vi sono i resti di un muro di terrazzamento e nel contiguo fondo Aiello vi sono tracce di acquedotto romano.

Nell'ampio parco del castello Giusso sono stati, in più riprese, rinvenuti un cippo marmoreo, bassorilievi, due colonne marmoree ed alcuni frammenti di colonne scanalate in tufo. I reperti sono custoditi nel castello, che è possibile visitare previo accordo con il custode.

A Fontanelle e Rio d'Arco, in località Pacognano, ha inizio l'acquedotto romano che alimentava l'antica Surrentum e le ville marittime che sorgevano lungo la costa della Penisola sorrentina. Si evidenziano i resti di cisternoni concamerati e cunicoli sotterranei, scavati nella roccia.

Lasciato Vico Equense ci portiamo a S. Agello dove in località Pizzo si notano i resti di una villa marittima, solo in parte esplorata

e messa in luce, con struttura muraria a sacco e ricoperta da spesso intonaco signino. Lungo la parete rocciosa a mare è possibile individuare i tornanti della calata a mare scavati nella roccia e numerose grotte tagliate nel tufo.

Poco più avanti, presso il Convento dei Cappuccini, si conservano ruderi di una villa marittima costituita dai resti sporadici di una *domus* a monte, di un muro di terrazzamento, di un criptoportico che discende a mare e di una peschiera interamente scavata nel tufo e quasi intatta.

Lasciando il territorio di S. Agnello raggiungiamo Sorrento dove la sosta risulta di estremo interesse.

Nella città una prima tappa ci viene suggerita dal museo Correale di Terranova. In esso la sezione archeologica, al pianterreno, comprende marmi e vasi preistorici, egizi, greci, romani e bizantini; sarcofagi, una fistula plumbea con iscrizione latina, la «base di Augusto», e numerose epigrafi. Nei piani superiori il museo ospita altre sezioni di notevole interesse storico ed artistico.

Prima di entrare nel centro storico lungo il Corso Italia, ad un centinaio di metri dalla Piazza Tasso, si trovano i Cisternoni degli Spasiani. Essi raccoglievano l'acqua dell'antico acquedotto che serviva Sorrento. Il nome è derivato dai proprietari delle case di questa zona nel 1600. Occupano il sito sottostante gli attuali campi sportivi e sono costituiti da due grandi cisterne capaci di contenere l'una 90mila e l'altra 60mila ettolitri.

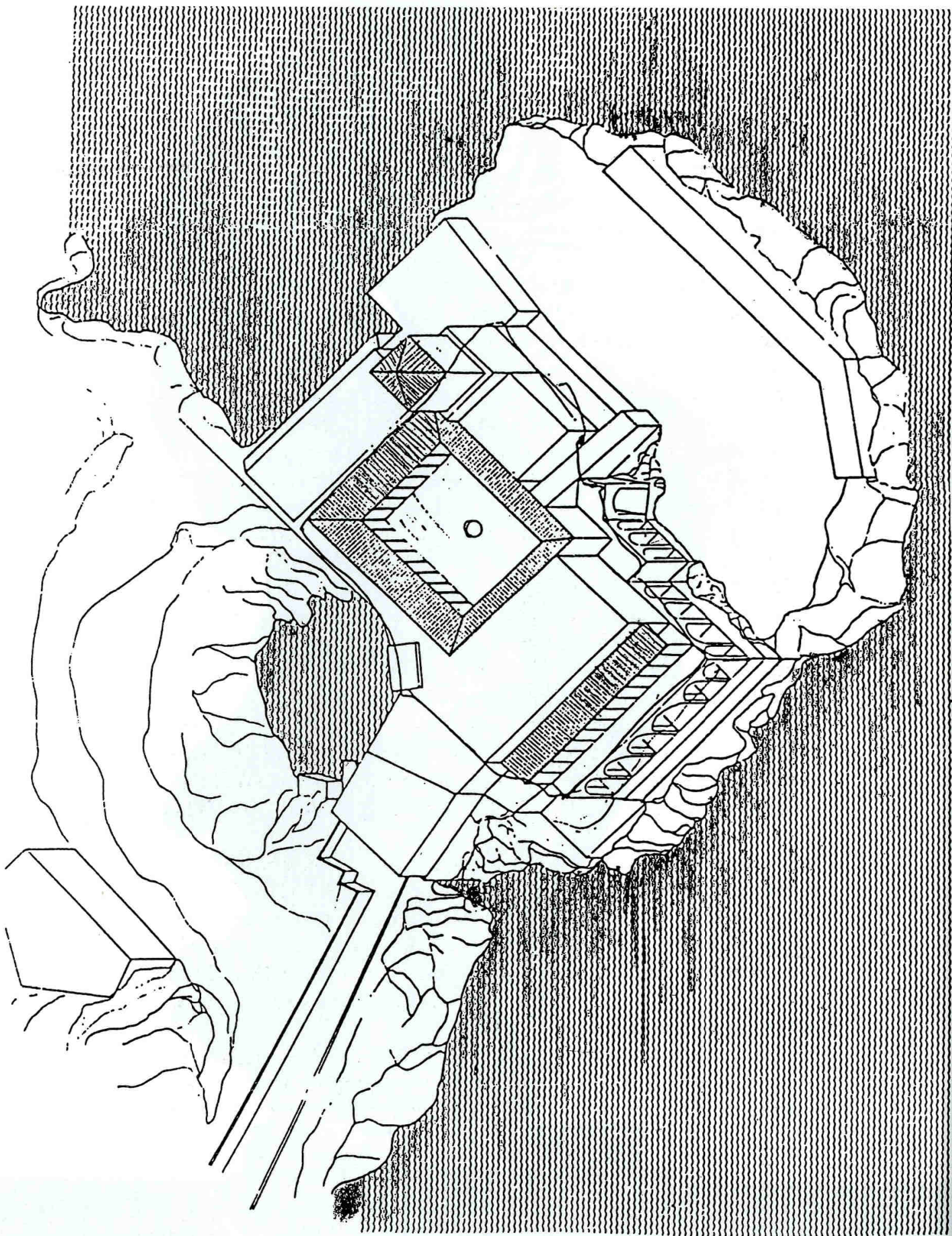
Il centro storico, delimitato dai valloni e dalla cinta muraria, insiste sull'antico reticolato viario romano, con il *decumanus maximus* (oggi via S. Cesareo-via Fuoro) e il *cardo maximus* (oggi via Sersalestrada Tasso).

In quest'area sono stati rinvenuti tratti di fistule plumbee, con parte di un bagno nel giardino dell'Episcopio; presso il Sedil Domina una sfinge di granito; in piazza Tasso una iscrizione sulla riedificazione dell'*Horologium*, distrutto nel 79 e, presso la chiesa dell'Annunziata, l'ara di Augusto. Questi e molti altri reperti sono oggi conservati presso il museo Correale.

In piazza della Vittoria un monumento che interessa direttamente il nostro discorso è costituito dalla villa di Agrippa Postumo che occupava parte del monastero S. Paolo, della piazza della Vittoria, della Scuola Elementare e dell'albergo Syrene e che si estendeva



Statua in bronzo in onore alla Madre della Comunione.



Ricostruzione della Villa Romana al promontorio Capo di Sorrento.

sino al mare con numerosi criptoportici che portavano ad un insieme di ninfei marini, ad una grande peschiera e ad una serie di padiglioni che sorgevano a mare su pontili.

Altra villa si sviluppava sotto l'albergo Tramontano, nel cui giardino furono messi in luce i resti di strutture murarie in laterizio ed opera reticolata, poi ricolmati. Attualmente è individuabile una rampa scavata nella roccia che porta a mare dove sono visibili grossi blocchi di murature, realizzati a distanza regolare fra loro.

Continuando per via Marina Grande si incontra la porta greca. Nonostante i rifacimenti subiti nel tempo la porta conserva ancora evidenti caratteri greci. Infatti essa mostra una perfetta struttura isodomica, una magistrale adesione dei blocchi (quelli angolari posti alternativamente di testa e di fianco). Assai interessante è anche la pianta della doppia porta, non diritta ma piegata secondo la curva della salita. Fino al secolo XV costituiva l'unico accesso alla città dal lato del mare.

Una seconda porta è quella di Parsano (già Porta degli Anastasi) che immetteva in città dal lato della campagna. L'attuale piano stradale si è innalzato fino all'imposta dell'arco della porta stessa, lasciando interrati i filari dei blocchi (attraverso una grata di protezione è visibile la parte destra del monumento). I blocchi ancora visibili dei tre filari dell'arco sono messi alternativamente di lungo e di testa, secondo il classico sistema greco.

A circa 30 metri all'esterno di questa porta (attuale via degli Aranci), nel corso di sbancamenti per la costruzione di nuove abitazioni, sono state evidenziate tombe preromane i cui corredi funerari recuperati si trovano al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Salendo per via Nastro Verde giungiamo alla collina del Deserto di S. Agata sui due Golfi dove nel bosco ceduo, a valle dell'ampio podere di proprietà del Convento, attualmente passato alle monache benedettine, nel 1837 fu esplorata parzialmente una necropoli osco-greca dalla quale provengono i corredi funerari della collezione Santangelo, attualmente esposti al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Nel novembre 1983, poi, la Soprintendenza Archeologica di Napoli nella medesima località ha effettuato un saggio di scavo nella zona Vadabillo in proprietà Caputo, al confine dei comuni di Massa

Lubrense e Sorrento, con lo scoprimento su di un'area di 300 mq. ca. di n. 8 sepolture entro casse a lastroni in tufo con il recupero di monili vari (collane, bracciali, fibule di ferro o di bronzo) e di oltre 60 vasi databili VIII – V sec. a.C. Questi reperti sono all'esame degli studiosi presso la Soprintendenza Archeologica di Napoli.

Lasciata la collina del Deserto ci dirigiamo a Torca che apre il sipario sull'incantevole golfo di Salerno e da dove attraverso un sentiero rupestre scendiamo alla Marina di Crapolla sulla quale, in fondo ad un'insenatura molto profonda e delimitata da alte rocce strapiombanti, a breve distanza dal Gallo Lungo e dall'Isca, sorgono due gruppi di costruzioni in reticolato, a conci di tufo giallo, realizzati come magazzini o punti di appoggio e rifornimento delle ville che sorgevano sugli antistanti due isolotti.

Su questi isolotti, detti prima le Sirenuse e poi i Galli, sono conservati esempi cospicui di ville insulari con *domus*, *xystus*, approdi, grotte artificiali e cisterne.

Lasciata Crapolla, percorrendo estasiati la costa lubrense del golfo di Salerno, raggiungiamo Termini per salire al monte San Costanzo e poi discendere a Punta della Campanella, cuore ancora pulsante di mitologia e di storia.

Sul monte S. Costanzo lo sviluppo di un'ampia ed estesa scalea di accesso, tagliata regolarmente nella roccia e costituita da blocchi litici parallelepipedi, il suo sbocco su di un pianoro – anch'esso artificialmente ricavato sulla sommità del monte, sul quale in epoca relativamente recente fu costruita la chiesetta di S. Costanzo – tre spezzoni di colonne inglobati sulla facciata della cappella e alcuni ambienti immediatamente a valle, delimitati da muri a secco, inducono a ritenere la zona come archeologicamente indiziata ed interessante l'epoca di cui trattiamo.

Lasciato il S. Costanzo attraverso la lunga e stretta via Minervia, che presenta nella roccia tagli di età greca e nell'ultimo tratto tracce di un basolato romano, recentemente fatto ricoprire da un manto di asfalto, giungiamo a Punta della Campanella dove si trovano i ruderi di una villa romana.

Qui la sosta risulterà più lunga ed interessante specie per le peculiarità e le analogie che questo complesso archeologico ha con quello di Puolo-Capo di Sorrento e pertanto anche la nostra osservazione sarà più analitica.

I resti monumentali che emergono con maggiore evidenza su questa zona appartengono ad una villa romana ignorata dalle fonti, ma che probabilmente è da porsi in relazione con la residenza imperiale di Capri. Essa, come l'analogo impianto di Crapolla per le ville dell'Isca e del Gallo Lungo, ne costituiva una dipendenza, fornendo i necessari servizi, in quanto era unita mediante due scale scavate nella roccia agli approdi est e ovest, da e per l'Isola, ospitava certamente un presidio militare e, forse, disponeva di una torre di segnalazione (*speculum*).

Questa, infatti, secondo il Mingazzini, è l'interpretazione più plausibile da dare a una costruzione circolare di m. 2 di diametro su una base rettangolare di m. $3,70 \times 3$ che sorgeva sul quinto terrazzo. La sua posizione fu scelta in modo da trovarsi di fronte al faro della villa Jovis di Capri.

L'eccezionalità del complesso, i cui ruderi, nonostante i danni provocati dalle batterie francesi nell'Ottocento, sono ancora importanti, degni di studio e di un appropriato restauro, consiste nel fatto che si tratta di un esempio non comune di costruzione a terrazze. L'architetto ha articolato gli ambienti su cinque livelli, a tratti collegati da gradini, avvalendosi della conformazione del terreno, ma è anche intervenuto con spianamenti della roccia e con l'innalzamento di strutture di sostegno.

Non è difficile immaginare che il risultato fosse particolarmente apprezzabile dal punto di vista funzionale ed estetico: infatti la villa oltre a consentire una razionale distribuzione dei servizi nelle sue varie parti ben si armonizzava con i caratteri salienti del paesaggio in cui si era inserita.

A nord, addossati ad un muro che poggia sulla roccia, altri muri paralleli possono essere attribuiti alla zona residenziale, più appartata e piana, caratterizzata in basso da superfici scoperte e da piccole costruzioni annesse, mentre nell'angolo nord - occidentale si riconoscono i resti di quella che doveva essere, probabilmente, una rampa. Il limite meridionale raggiunge il terrazzo della torre trecentesca, dove il Mingazzini è propenso ad ubicare il tempio di Athena.

Verso est la villa presentava uno sviluppo che le scarse testimonianze rimaste impediscono di determinare: si distinguono soltanto tratti di muri e di pavimenti in cocciopisto ed una cisterna di fondazione. Il lato occidentale, invece, presenta alcune parti ben indi-

viduabili nella loro struttura.

Nel senso della lunghezza, dal quartiere destinato alla residenza verso sud, esso è attraversato da un muro che potrebbe essere riferito ad una rampa di collegamento fra i terrazzi. A sua volta la rampa comunicava con un passaggio che conduceva all'approdo orientale. Un'altra importante considerazione è suggerita dall'andamento dei muri in questo lato della villa. La loro angolazione, infatti, induce a pensare che l'edificio si sviluppasse su due assi divergenti di alcuni gradi, uno per i tre terrazzi inferiori e l'altro per i due superiori.

Sul secondo si notano i resti di un gruppo di esedre: una semicircolare, di piccole dimensioni e adorna di cinque pilastrini, con funzione soltanto decorativa, e tre rettangolari, munite di un sedile per chi volesse soffermarsi a godere della vista sul mare. Nello spazio di sei metri, lasciato libero fra le esedre e i muri che formavano un parapetto verso il ciglio del promontorio, è probabile che passasse la via Minervia per raggiungere, ormai al termine, il tempio di Athena Tirrena.

Questo argomento, confermato dalla presenza di un ingresso a nord dell'esedra semicircolare, avvalorerebbe la tesi dell'ubicazione del tempio dove oggi sorge la torre trecentesca.

Riguardo alla cronologia della villa, in mancanza di fonti scritte e di dati di scavo, è soltanto un paramento in opera reticolata a suggerire l'attribuzione ad un periodo di tempo compreso fra il I sec. a.C. e l'età giulio-claudia (27 a.C.-68 d.C.). Quindi, anche sotto questo aspetto, risulta provata la dipendenza dalla dimora imperiale di Capri.

Da quanto si è detto appare evidente che, nonostante gli studi del Mingazzini, ancora poco si conosce della villa in rapporto alla sua importanza. Il problema, però, non è limitato alle strutture e all'articolazione dei vani benché sarebbe un apprezzabile risultato, per esempio, riuscire a sapere qualcosa di più su come essi si sviluppassero ad oriente, sulla funzione di certi ambienti e sui servizi che vi si trovavano in rapporto all'isola di proprietà imperiale. Invece occorre soprattutto considerare il contesto storico ed archeologico nel quale la villa venne ad inserirsi e, d'altro canto, le trasformazioni subite dalle costruzioni preesistenti.

È probabile, come presume il Mingazzini, che il tempio di Athena abbia avuto dei rifacimenti in età romana e che nei suoi pressi

si trovasse la residenza dei sacerdoti.

La prosecuzione delle ricerche potrebbe confermare o meno queste ipotesi. Inoltre molte indicazioni si trarrebbero dallo studio della ceramica sparsa sui terrazzi, dove i frammenti romani sono mescolati a quelli greci provenienti dalla zona del tempio.

Lasciata Punta della Campanella, risalendo via Minervia, per via Nastro d'Oro scendiamo a Marciano da dove, percorrendo un ripido sentiero interpodereale, scendiamo fino al mare per visitare la penisola di San Lorenzo. Su di essa si notano ancora notevoli ruderi di una villa romana, tra i quali si leggono ancora con chiarezza tratti di pavimento, residui della murazione indicante i vani e avanzi dei bagni.

La villa a suo tempo, pur senza poter gareggiare con l'importanza delle altre residenze imperiali esistenti sul Capo Ateneo e con la magnificenza di quella di Pollio Felice al Capo di Massa e al Capo di Sorrento, dovette godere di una sua propria sontuosità. Il proprietario sarebbe stato un *Marcius*, essendone rimasto il nome al vicino casale.

Da Punta San Lorenzo ci dirigiamo a Marina della Lobra dove ancora oggi sono visibili su tre punti diversi del litorale tracce di manufatti in cocciopisto e reticolato riferibili a ville d'epoca ed una interessantissima edicola in mosaico. L'opera musiva scoperta di recente resta ancora inedita.

Dal Capo di Massa al Capo di Sorrento

Un discorso preciso ed esauriente sul Capo di Sorrento in epoca romana non può essere limitato al territorio racchiuso nei confini della parrocchia omonima. Occorre estendere l'osservazione sull'intera area costiera compresa tra la spiaggia della Tonnarella ed il Portiglione al Capo di Massa e delimitato in collina dalla strada provinciale Sorrento-Massa.

Soltanto in tempi a noi vicini si è avuta quella antropizzazione dei luoghi che ha dato origine all'attuale diversa configurazione e delimitazione territoriale che ci fa distinguere tra Sorrento, Marina Grande, Capo di Sorrento, Puolo, Massa e così via. In età preromana tutta questa zona costituiva un *unicum* ambientale ed etnologico at-

torno alla comunità di pescatori della marina che prenderà il nome da Pollio Felice.

Successivamente, con il massiccio arrivo dei ricchi e potenti patrizi romani, su tutto il litorale della Penisola sorrentina sorgono splendide dimore. È così che un rosario di ville marittime cinge la costa da Vico a Crapolla.

In questo contesto l'attività edilizia di Pollio Felice, che arriva a Sorrento nella seconda metà del I secolo d.C., se non è singolare è certamente emergente su ogni altro insediamento villare sorrentino. Egli sviluppa un complesso di ville che partendo dal Capo di Massa si estende, probabilmente in continuità, fino al Capo di Santa Fortunata. Queste meravigliose ville marittime hanno le loro dipendenze, con case signorili e aziende agricole, sparse su tutta la ubertosa collina retrostante che sale a forma di triangolo fino a Montecorbo.

Nella zona la costa prima nuda, solitaria e mozza, ora si addolcisce, discende a mare e si popola di costruzioni per il riposo, la ricreazione, lo svago ed i piaceri dei nobili, dei ricchi e dei letterati dell'epoca. La collina sovrastante da brulla che era o appena chiazata di boschetti, selve e querceti, ora viene terrazzata, coltivata e trasformata in floridi ed estesi vigneti che possono gareggiare a pieno titolo con quelli di Falerno.

Tutta l'area, nelle due componenti costa e collina, che partendo dalle mura dell'ancora greca Sorrento si collega all'*Athenaion*, diviene un unico meraviglioso giardino, regno del nobile puteolano Pollio Felice.

Gran cosa dovette essere la realtà romana fra il Capo di Santa Fortunata e la Marina a Capo di Massa, dal I al IV sec. d.C. Qui si gettarono le basi della nuova Sorrento romana, in attesa che quella racchiusa entro le mura completasse l'assorbimento della perdurante «presenza» greca.

Nel nostro comprensorio, forse più che altrove, la vita romana raggiunge livelli di grande splendore. Non è soltanto la nobiltà romana a godere di tanta spettacolare magnificenza se diversi imperatori non disdegnano di soggiornare nelle più sontuose ville sorrentine, come Antonino Pio e Marco Aurelio. Augusto, come ci attesta Svetonio, stando a Capri visita spesso le spiagge del golfo e, secondo la leggenda, anche Tiberio viene varie volte a Sorrento. Lo

stesso Nerone, tornato in Napoli dove recita, suona e canta, visita la nostra costa e più tardi la visita anche Traiano. Anzi si può affermare con certezza che è proprio in seguito alla dimora di Augusto e Tiberio nella vicina Capri che Sorrento divide con Baia il primato della grande villeggiatura.

Di tanta storia non ci restano che poche e preziose testimonianze monumentali e letterarie, oggetto della nostra ricognizione.

La nostra visita sarà preceduta da brevi notizie riguardanti Pollio Felice, Publio Papinio Stazio e marina di Puolo antica e moderna.

Pollio Felice (Pollius Felix, non si conosce il prenome) nasce a *Dicearchia* (oggi Pozzuoli) da famiglia nobile, che probabilmente era venuta in Campania nella deduzione di una colonia romana nel 194 a. C.

Nella sua giovinezza occupa cariche pubbliche a Pozzuoli e a Napoli dove ottiene la cittadinanza. Segue la dottrina di Epicuro ed è dedito all'arte oratoria, alla poesia, alle belle arti ed all'astronomia.

Dispone di un cospicuo patrimonio, con poderi anche ad Ercolano, a Pompei ed a Taranto. Per meglio dedicarsi ai suoi studi preferiti in età avanzata si ritira a Sorrento da dove si reca spesso a far visita al poeta Stazio, con il quale intrattiene sempre più stretti e fecondi rapporti di amicizia e di erudizione.

Attratto dalle singolari bellezze naturali e ambientali della baia compresa tra Capo di Santa Fortunata e Capo di Massa vi si costruisce una villa, stupendo complesso edilizio per il quale egli profonde grandi tesori.

Con sé nella villa vivono la moglie e la graziosa figlia Polla.

Publio Papinio Stazio nacque circa nel 45 d. C. a Napoli dove morì intorno al 98. Fu poeta epico e lirico latino apprezzato dagli antichi ed esaltato nel medioevo. Iniziato alla poesia dal padre, un retore originario di Velia, lasciò ben presto la sua città natale e si portò a Roma, dove riscosse successi e fama con pubbliche letture, con la composizione di pantomime e la partecipazione a gare poetiche. Questa sua attività non sfuggì all'imperatore Domiziano che lo prese sotto la sua protezione e gli accordò il suo favore ricevendone in cambio aperta adulazione. Quasi sempre vincitore nelle gare poetiche, Stazio fu sconfitto nel certame capitolino istituito dallo stesso Domiziano, ma fu premiato con corona d'oro, dall'imperatore in

persona, ai ludi alban.

Tuttavia la scarsa remunerazione delle sue fatiche letterarie, l'incomprensione della moglie Claudia e le precarie condizioni di salute lo indussero a lasciare il frivolo e tumultuoso ambiente romano per ritirarsi nella quiete della sua città natale.

Fu amico preferito di Pollio Felice il quale lo invitò spesso a godere le delizie e lo splendore della sua villa sorrentina, dove trascorse periodi di tempo più o meno lunghi e benefici per la sua salute e per il suo spirito. Qui lo troviamo il 13 agosto del 90 e qui è presente anche nell'anno successivo in occasione della dedicazione del tempio di Ercole.

Il poeta celebra l'incantevole dimora di Pollio con due carmi delle sue *Silvae*: "Villa Surrentina Polli Felicis" e "Hercules Surrentinus Polli Felicis".

Nel primo descrive la villa e i suoi superbi edifici, nel secondo tratta del nuovo tempio che Pollio eresse ad Ercole nella villa medesima.

Sarà, dunque, il poeta a farci da guida nella visita alla villa di Pollio.

Puolo ieri – La Marina di Puolo, situata tra la punta del Capo di Massa e la tozza punta della Calcarella, riveste estremo interesse dal punto di vista storico-archeologico. Per ricostruire l'antico aspetto di questa località ci serviamo dell'indispensabile e precisa opera "Surrentum" di P. Mingazzini e F. Pfister (Firenze, 1946) che si avvale anche dei risultati raggiunti dal Beloch nel suo fondamentale studio "Campanien" e della "Storia di Massa Lubrense" di R. Filangieri (Napoli, 1910).

Notevoli resti archeologici, ancora oggi in gran parte visibili, si trovano in tre diversi punti della costa adiacente alla Marina di Puolo e si riconoscono in essi, con buona sicurezza, gli avanzi di tre ville romane databili al I – II sec. d. C.

Seguendo la costa da Massa Lubrense verso Sorrento, il primo di questi tre gruppi di ruderi lo riscontriamo sulla punta del Capo di Massa, immediatamente prima dell'abitato di Puolo; il secondo sul piccolo promontorio della Calcarella, subito dopo la Marina di Puolo; il terzo sulla punta del Capo di Sorrento.

Incominciamo dai ruderi, notevoli invero, che troviamo sulla

punta di Capo di Massa.

Mingazzini e Pfister sulla base delle testimonianze tratte dalle *Silvae* di Stazio (II, 2 e III, 1) identificano il secondo gruppo di ruderi, quello della Calcarella, con i resti della villa appartenuta appunto a Pollio Felice. Sulla base delle stesse testimonianze essi giungono alla conclusione che i resti archeologici della punta del Capo di Sorrento e quelli della punta del Capo di Massa non appartenevano alla stessa villa ma formavano, piuttosto, altri due distinti ma anonimi complessi edilizi, sul tipo dei tanti che costellavano questo tratto di costa un tempo meraviglioso.

Altri studiosi, invece, ritengono che tutte e tre le ville appartenevano ad un unico complesso villare realizzato da Pollio Felice, il quale preferiva soggiornare più spesso in quella posta sulla Calcarella e nella quale teneva ospite il poeta Stazio.

La questione, comunque, non sembra essenziale al nostro lavoro e rimandiamo, pertanto, il lettore che volesse saperne di più agli Autori che hanno trattato specificamente il problema.

Il nome stesso di Puolo, d'altra parte, si presenta come una deformazione del latino "Pollius", nome del proprietario della villa sulla Calcarella celebrata da Stazio. Alla villa vera e propria erano inoltre annessi alcuni templi di cui diremo in seguito; ed un piccolo stabilimento termale in cui l'acqua calda era fornita, con ogni probabilità, da una falda acquifera a temperatura superiore a quella ambientale. Ancora oggi, questa falda, pur non scorrendo più in superficie fa sentire i suoi benefici effetti riscaldando la sabbia e rendendola ideale per le sabbiature.

Delle proprietà terapeutiche della sabbia di Puolo parlano, tra gli altri, gli storici Capaccio, Donnorso e Persico ed il poeta Paolo Pulcarelli.

Fra la villa del Capo di Massa e quella di Pollio alla Calcarella si estendevano quasi sicuramente, fin dall'antichità, le case del villaggio dei pescatori, più o meno nell'area dell'abitato moderno. In direzione ovest, infine, sorgeva il già citato complesso edilizio che abbiamo chiamato villa della punta del Capo di Massa. Questi edifici sono quelli che maggiormente hanno patito l'ingiuria del tempo e, quel che è peggio, il colpevole disinteresse dei responsabili della cosa pubblica e il vandalismo dei privati.

Parte dei loro notevoli resti furono infatti disinvoltamente di-

strutti quando, nel 1927, iniziò l'attività della vicina cava, compromettendo anche l'assetto geologico e biologico della zona. Per di più i costruttori della strada che giunge fino alla cava non si fecero scrupolo di seminare l'asfalto nel bel mezzo dei resti archeologici, facendo perfino brillare alcune mine sotto le fondamenta della casa a mare.

Nella villa del Capo di Massa furono compiuti anche degli scavi sistematici che portarono al ritrovamento di numerosi ed interessanti reperti (pubblicati dal dott. A. Levi in "Notizie degli scavi", 1918, pp. 246-252 ed in "Monumenti antichi", XXVI col. 181-211). "Quei marmi – scrivono Mingazzini e Pfister – rimasero tutti nella villa Astarita che occupa il sito della villa antica. Ivi sono rimasti anche dopo il passaggio della villa in altre mani".

La bellezza e la tranquillità della Marina di Puolo e la solenne presenza dei ruderi delle ville romane sono oggi minacciate dall'avanzata del progresso (sarà poi questo il progresso?). Non ci resta che ripetere i versi del poeta massese Paolo Pulcarelli:

*"O Ercole, c'era stato un tuo tempio qui,
degnò di memoria per le cento bianche colonne
di solido marmo pario. Il tempo vorace ha
tutto consumato e guasterà tutto..."*

Puolo oggi – Con i suoi 204 abitanti costituisce la più piccola delle 15 frazioni del territorio lubrense ed è situata al confine dei comuni di Massa Lubrense e Sorrento; occupa una superficie di 11 ha., con un agglomerato urbano che si estende per 200 m. sul litorale lungo 350 m., di cui 310 costituiti da arenile; a monte dell'abitato una caratteristica zona verde, coltivata prevalentemente ad uliveto, digradante dalla strada provinciale Sorrento-Massa Lubrense fino al mare; il tessuto urbano è composto da 200 vani con 37 nuclei familiari di cui 9 esercenti la piccola pesca per un totale di 13 pescatori; il ristretto abitato antico presenta caratteristiche di notevole interesse ambientale ed architettonico.

Per quanto riguarda i servizi socio-turistici, la frazione dispone di: scuola materna e scuola elementare allocate in edifici privati, 2 alberghi con 120 posti-letto, 4 bar ristoranti, un posto telefonico pubblico, ampio tratto di spiaggia "libera attrezzata", rete idrica, rete fognaria con depuratore e condotta sottomarina, illuminazione

pubblica insufficiente e servizio religioso festivo nella piccola chiesa parrocchiale.

La zona non è servita da trasporto pubblico, l'unica stradina rotabile di collegamento si arresta a 150 m. dall'abitato, e non dispone di banchina o pontile per servizi via mare.

L'ampio spiazzo, poi, ricavato dallo sfruttamento della cava Merlino costituisce gran parte della Baia di Puolo e si trova, a tutt'oggi, in uno stato di completo abbandono perché mai utilizzato.

La frazione, così articolata, attualmente esaurisce ogni risorsa nella risposta alla sua vocazione turistica naturale che è di tipo eminentemente elioterapico-balneare.

La villa del Capo di Massa (al Portiglione)

Della villa del Capo di Massa ancora oggi siamo in grado di distinguere almeno la *domus* in alto, il grande giardino a mezza costa ed il gruppo di case sul mare, congiunto con il giardinetto mediante un viale a zigzag.

Questi tre elementi sono indipendenti l'uno dall'altro e disposti con il solo criterio dell'adattamento al terreno e del panorama.

La *domus* in alto poggia su una platea di concamerazioni, che termina anteriormente con un risalto semicircolare, evidentemente destinato a permettere da ogni lato la vista del golfo.

Il giardino ha la stessa forma oblunga dei giardini del tipo chiuso da portici, con la differenza tuttavia che è lontano, non contiguo alla *domus*, e che ha anche la terrazzina sporgente nel centro.

Infine, in basso, abbiamo il gruppo dei grandissimi ninfei sulla riva, grandi grotte artificiali rallegrate dalla distesa d'acqua che ha dinanzi, dal monte al quale sono addossate e dagli zampilli che sgorgano dalle pareti. Mancano altri particolari, ma certamente questi erano gli appartamenti (*diaetae*) diurni, mentre quelli in alto erano notturni.

L'avanzo di pittura parietale assegna alla casa a mare una datazione intorno alla eruzione del 79.

La suddivisione dell'intero complesso in *domus*, giardino (*xystus*) e casa a mare trova qui il suo più perfetto esempio. Distribuite per un'area vastissima, le singole parti sono collegate tra di

loro mediante un sistema di rampe coperte e scoperte e di terrazamenti e porticati che accompagnano l'andamento del terreno.

La *domus* e le costruzioni del giardino sono quasi interamente distrutte. Ma ciò che resta è sufficiente per darci un'idea generica della disposizione di queste parti. Diversamente per quanto avviene per la casa a mare che, quantunque meglio conservata nei suoi ruderi non ci rivela più di quanto è possibile leggere nel semplice tracciato dei muri del giardino. In tempi recenti la costruzione di una strada carrozzabile ha irrimediabilmente distrutto una delle parti più importanti del complesso.

Pur nel grave stato di rovina in cui si trovano questi ruderi attestano la loro grandiosità primitiva. Da fonti attendibili risulta che, già prima degli scavi sistematici eseguiti dalla dott. A. Levi nel 1918, dalla villa sono stati asportati ripetutamente e dispersi in case private marmi, statue, pavimenti, ornamenti e manufatti vari. Un pavimento ed altri marmi della villa dal 1837 adornano la cappella della Madonna delle Grazie nella chiesa ex Cattedrale di Massa Lubrense.

Museo di villa Angelina (già villa Astarita)

A conclusione degli scavi con gli studi relativi eseguiti nell'area della villa del Capo di Massa dalla dott. Alda Levi, gran parte dei reperti marmorei ivi rinvenuti confluirono nel piccolo museo attiguo a villa Angelina, dove ancora oggi si trovano, non custoditi e perciò esposti ad ogni genere di rischio.

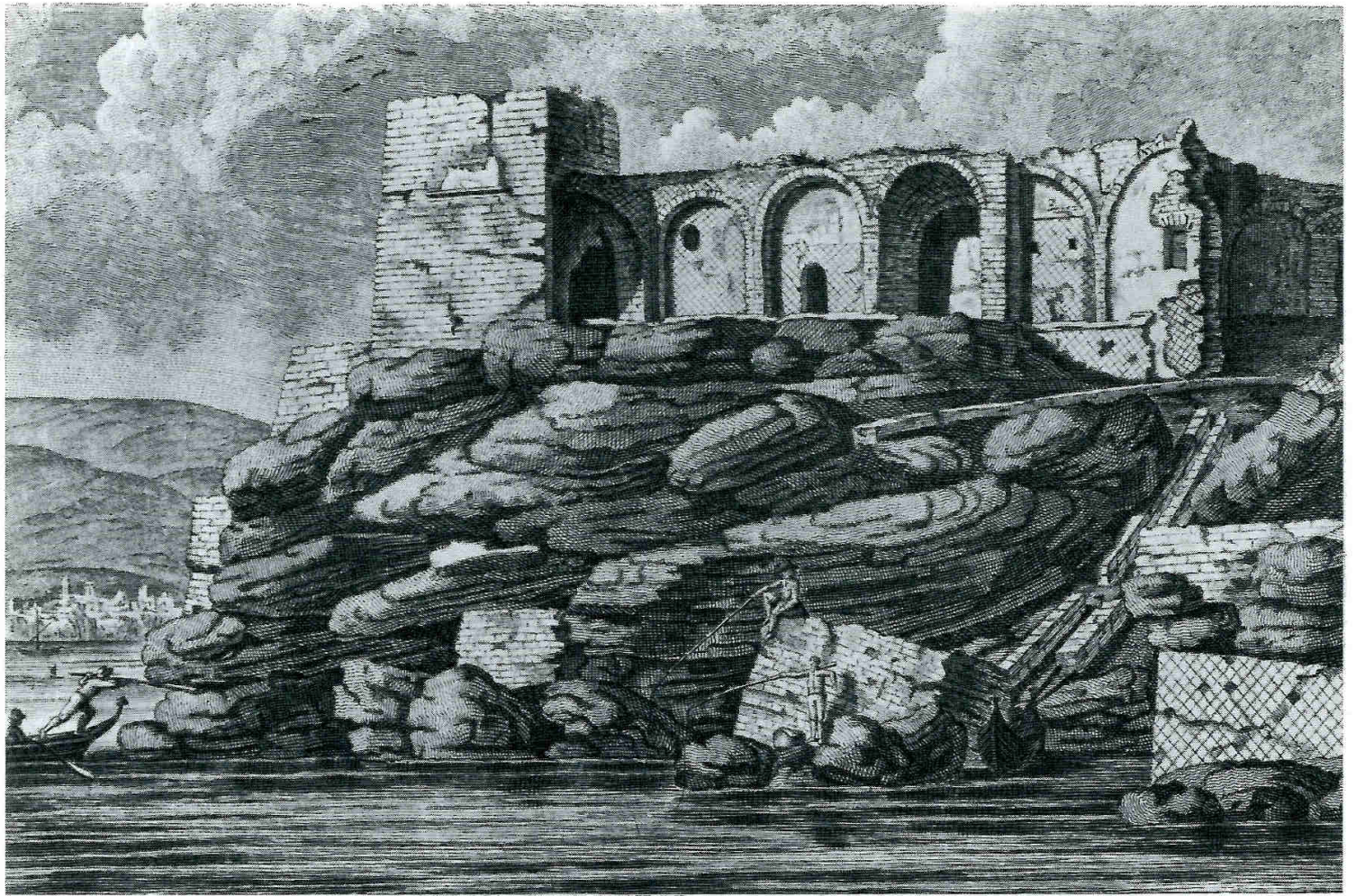
Si tratta di nove reperti di epoca adrianea (117-138 d.C.), e precisamente sei sculture e tre capitelli.

– Rilievo rappresentante un sacrificio a Diana: m. 1,76 x 1,29

La scultura, di pregevolissima fattura, rappresenta l'offerta delle primizie della caccia a Diana. Lo sfondo del rilievo è occupato da un pino, due melograni e da una quercia, il centro da Diana con a sinistra tre cacciatori ed altri due a destra. La scena è chiusa da una cornice adorna di un motivo vegetale.

– Rilievo (frammentario) del trionfo di Bacco: m. 1,75 x 1,08

L'opera consta di due parti che non collimano ma che sono certamente pertinenti; vi è rappresentato un corteo bacchico, dove si notano un satiro, il grasso Papposileno, due pantere, delle quali poco resta, Dioniso sul carro seguito da altro satiro e una menade



Ruins of the Surrentinum, or Villa of Pollius at Capo di Puolo (incisione da H. Swinburne in "Travels in the Two Sicilies" - 1785).

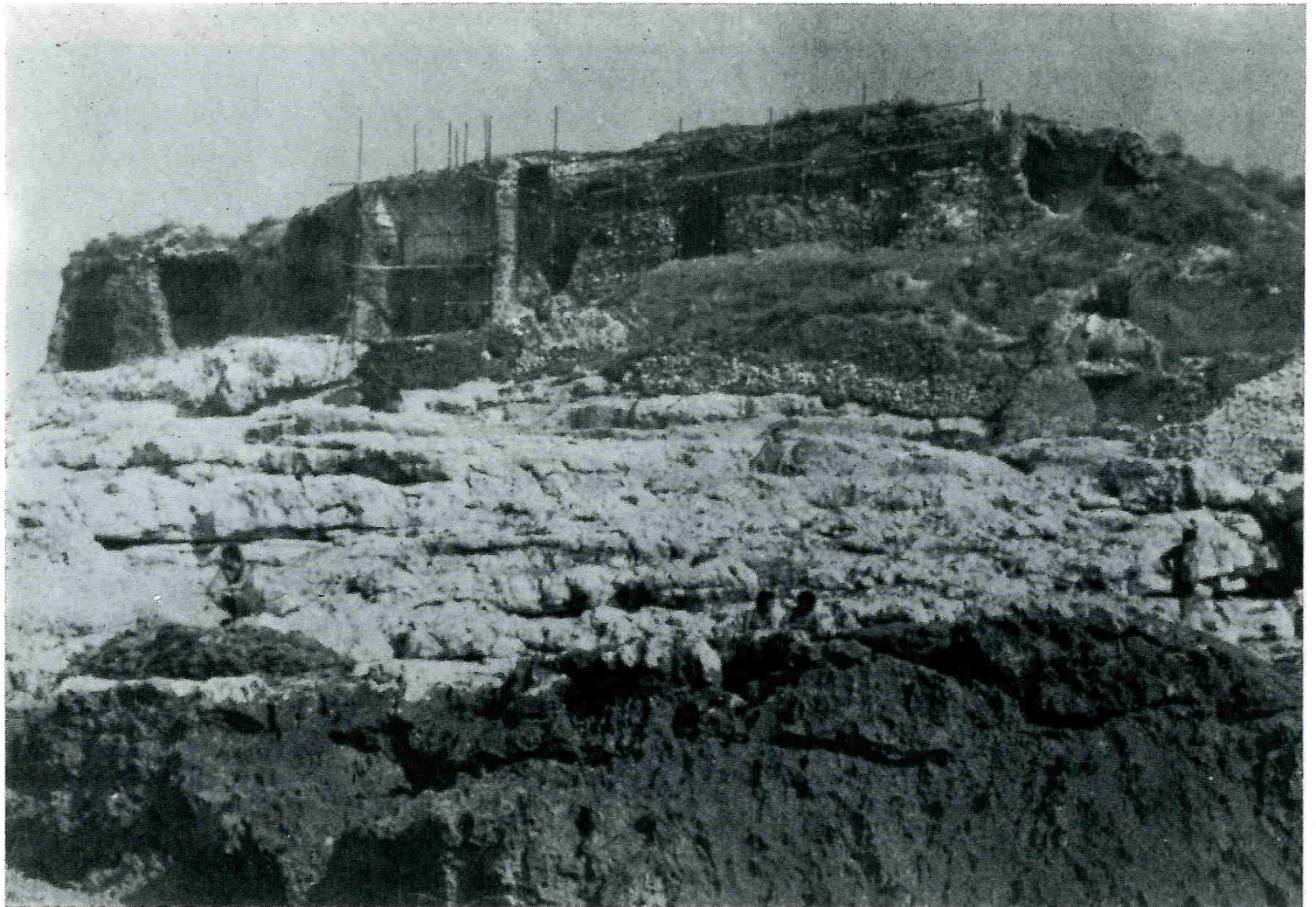


Immagine dei resti della parte della Villa di Pollio, dopo i recenti lavori di restauro.

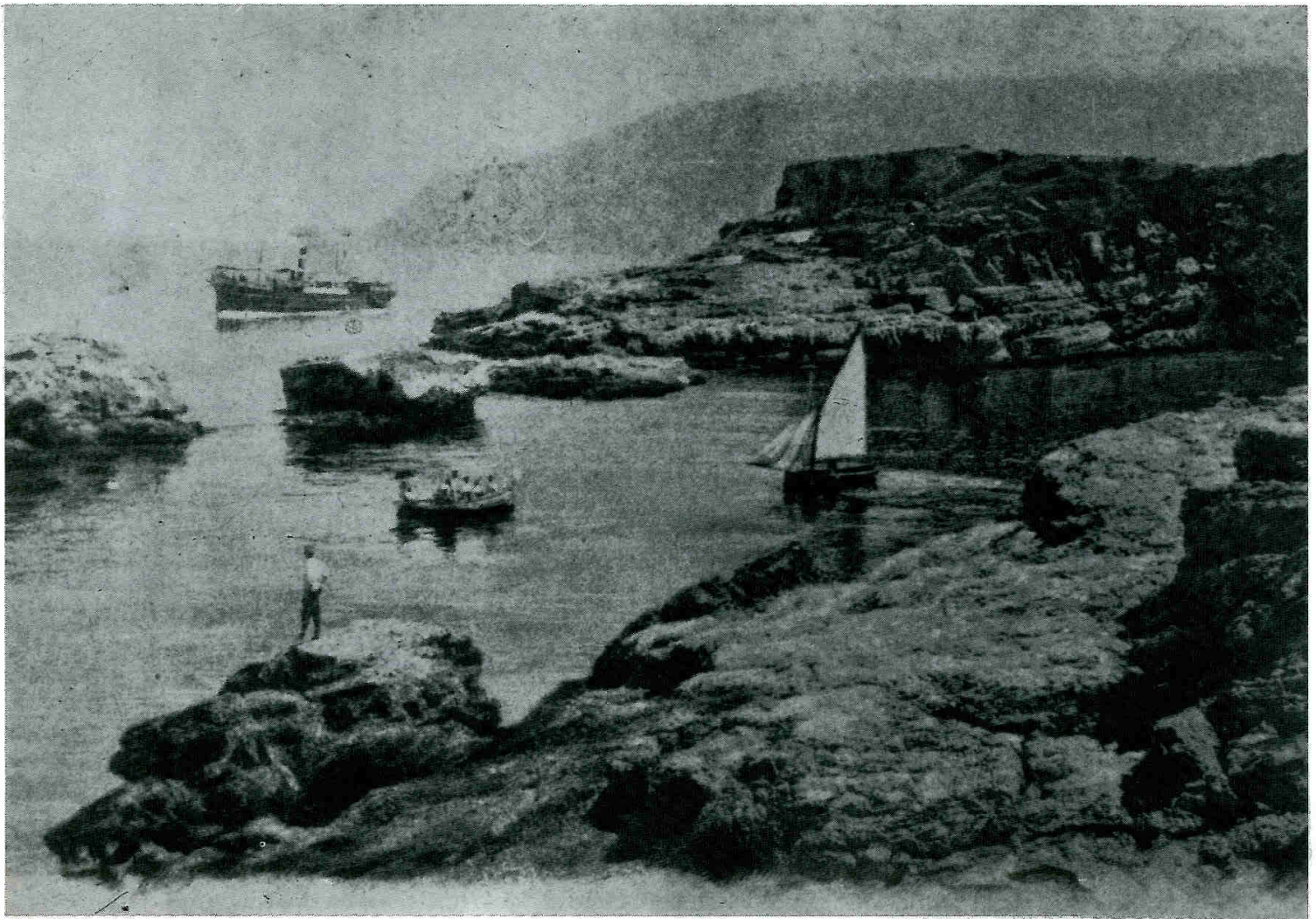


Foto-cartolina del 1912.



Immagine recente della medesima zona.

che chiude il corteo. La cornice è decorata con lo stesso motivo della scultura precedente.

- Rilievo rappresentante quattro satiri ed Herakles: m. 1,83, alt. cm. 92

Il frammento è costituito dalla parte inferiore di un rilievo dello stesso tipo dei precedenti, con la medesima decorazione sulla cornice, esso rappresenta una processione di cinque satiri.

- Frammento di un rilievo rappresentante un santuario cibeleo: m. 1,04 x 0,77

Il frammento raffigura un sacrificio ad una divinità all'aperto e la scena si svolge in un bosco rappresentato da due pini.

- Frammento di un quinto rilievo
Si tratta di alcuni frammenti che non si riesce a collocare nei due rilievi incompleti.

- Frammento di un rilievo scartato: cm. 69 x 55

Di un quinto rilievo che per ragioni a noi ignote fu scartato, non abbiamo che questo frammento riutilizzato; in esso è rappresentata una divinità fluviale.

- Capitello di pilastro
Esso è decorato con foglie disposte su due ordini, l'inferiore con tre foglie più larghe ed il superiore con sette foglie più strette.

- Capitello a foglie di canna: alt. cm. 54, base cm. 47 ed ogni lato cm. 72

Il capitello ci è giunto in ottime condizioni ed è costituito da una fila di foglie di acanto dalle quali sorge una fila di foglie lanceolate.

I tempi di Giunone, di Ercole e di Nettuno

Conclusa la rapida visita ai ruderi della villa del Capo di Massa, attraversiamo la cava (già punta Santa Croce) e ci soffermiamo sulla spiaggia per ricordare i templi ivi esistenti in epoca romana e di cui canta Stazio nel suo carme "*Hercules Surrentinus Polli Felicis*".

Essi erano situati sull'estremità della spiaggia, quelli di Ercole e di Giunone sul poggio che collega l'arenile alla punta della Calca-

rella, mentre quello di Nettuno più verso l'abitato dei pescatori. Prima dell'arrivo di Pollio a Puolo, i tre templi non dovettero essere che edicole votive, realizzate con materiali poveri dalla pietà dei pescatori, ad eccezione di quello dedicato a Giunone che dovette avere forma, ampiezza e dignità di tempio propriamente detto.

Si deve alla munificenza di Pollio la edificazione ex novo del tempio di Ercole ed il miglioramento degli altri due.

Le tre divinità erano a protezione del mare, dell'abitato e della campagna, ma in modo particolare lo erano della splendida villa che il pio Pollio si era fatto costruire accanto ai loro templi. Ed è ancora per merito suo che sulla spiaggia si svolgevano ogni anno i giuochi in onore di Ercole.

Vicino al nuovo tempio di Ercole, Pollio aveva fatto costruire anche le terme ad uso pubblico, sfruttando sapientemente una locale sorgente di acqua calda; esse erano costituite da due sale da bagno, una per gli uomini e l'altra per le donne.

Ma sul tutto ascoltiamo il poeta Stazio (libro III, selva I: *Hercules Surrentinus*):

"O Ercole – così comincia Stazio – Pollio rinnova quest'oggi i sacrifici alla tua divinità, che egli ha interrotto per un anno intero e si giustifica di questa sua apparente trascuratezza con il fatto che tu oggi sei adorato in un tempio rotondo più grande di quello che avevi l'anno scorso: tu oggi non abiti più, come un poveretto, una misera edicoletta che su una spiaggia desolata serviva solo da riparo ai marinai di passaggio, ma possiedi un tempio che ha una porta lucente, un tetto coperto tutto di marmi greci, come se fosse il giorno della tua divinazione. Faccio fatica a credere ai miei occhi. Come? Tu sei lo stesso che una volta custodivi una piccola ara su una stradina aperta a tutti? E da dove è venuta questa nuova sala e questo splendore nuovo per un Ercole contadinesco? Anche gli dèi hanno le loro vicissitudini, anche i luoghi hanno la loro storia!

Che devozione attiva! Poco fa, qui non vedevi altro che nuda sabbia, un pezzo di monte bagnato dal mare, sassi irti di spine e terra incapace di reggere alcunché. Che colpo di fortuna improvviso ha ammantato di tante ricchezze questi duri scogli?

È l'opera forse della miracolosa lira di Orfeo o di quella di Anfione? Il Genio che personifica l'anno trascorso si meraviglia lui, che uno spazio di solo 12 mesi sia stato sufficiente per un lavoro di questa specie. Ma tutto si spiega sapendo che il dio stesso ha cooperato al lavoro trasportando personalmente i massi per le costruzioni, smuovendo – e con che fatica! – i sassi e spostando il monte con tutto il petto. Quasi quasi, vedendolo, ti saresti immaginato che fosse stato obbligato da Giunone a compiere una tredicesima fatica, tanto impegno e tanto sforzo ci metteva”.

Segue un brano (vv. 23-43) il cui senso è all'incirca questo: Su, dunque, grande Ercole, lascia tutti gli altri tuoi santuari e viene qui, ospite di una casa nella quale regnano la pace e la virtù e dove è stato intessuto per te un letto di stoffa fenicia che poggia su figure di avorio. Vieni, ma con viso allegro, giacché in tuo onore si celebrerà ogni anno una gara sportiva fra giovani, che faranno bensì pugilato, ma inoffensivo perché a mano nuda. Come sacerdote, poi, avrai nientemeno che il nipotino di Pollio, un pupetto talmente robusto, che sembra il tuo ritratto, quando strozzasti i serpenti in culla!

Nei vv. 49-90 Stazio ci spiega in che occasione venne in mente a Pollio di innalzare ad Ercole un tempio più grande al posto di quello più antico. Ciò accadde precisamente il 13 agosto dell'anno precedente (il 90 c. C.), quando si stava celebrando sulla spiaggia la festa di Diana ed un acquazzone improvviso obbligò tutti a scapparsene in fretta per riparare in qualche parte se stessi e gli oggetti di culto. Tutti se ne fuggirono al tempio di Ercole; ma nonostante il pomposo nome di tempio, questo non era che una capanna abbastanza umile, non degno certo del grande Alcide, capace tutt'al più di offrire riparo a pescatori e a qualche cercatore di polipi, ma non a tutta la folla che vi si era riversata. Questo incidente fece toccare con mano a Pollio quanto poco degna del dio fosse quella misera edicoletta; quindi la promessa di un tempio più grande e più bello.

È vero che il dio dovette pregarlo un po' a lungo con queste belle parole:

”Tu che hai riempito di tanti monumenti Pozzuoli e la giovane Partenope, tu che hai innalzato sul nostro monte tali e tanti

edifici, tanti boschetti verdeggianti, ed eretto statue infinite di bronzo e di marmo ed impresso vita e splendore in non poche immagini di cera (cos'era infatti quella casa, questa terra prima che tu ci venissi?), tu che hai coperto e reso accessibili le nude rocce con una lunga strada, sì che là dove non c'era che un sentiero ci sta un alto portico a colonne, tu che sulla spiaggia del lido ricurvo hai imprigionato le acque calde sotto due cupole; tu dunque sarai povero soltanto quando si tratta di fare onore a me?

E tuttavia non mi inquieterei ed amerei ugualmente questo tempio, se non fosse per l'umiliazione di vedermi deriso e disprezzato da Giunone, che ha il suo tempio qui vicino. Fammi un tempio ed un altare proporzionato alle tue capacità, tale che dinanzi ad esso le barche non passino senza prima avermi venerato, nemmeno quando loro tutto va bene, e che nemmeno Giove e tanto meno la folla delle divinità minori e soprattutto Minerva, non si rifiuteranno di venirci”.

E continua (vv. 110-116): non aver paura dell'immensità del lavoro: io stesso ti aiuterò e vedrai quanto poco tempo ci metterai.

”Detto fatto, si delinea sulla tela la pianta dell'edificio; innumerevoli mani si mettono all'opera, gli uni a tagliar boschi per preparare le travi, gli altri per gettare le fondamenta: da una parte si cuoce l'argilla per i mattoni che serviranno di protezione contro il freddo, dall'altra si liquefa la selce entro una rotonda calcara, per ottenere il cemento.

Ma la parte più dura del lavoro è quella di spianare le rupi. Qui però interviene personalmente il grande Alcide che, appena si fa notte, deposte le armi scava con la bipenne il suolo: al rumore dei suoi colpi fanno eco Capri e le Tore”.

Nemmeno nell'officina di Vulcano a Lemo o all'Etna si è mai sentito un fracasso simile.

”La mattina gli operai non riescono a capacitarci come durante la notte il lavoro da farsi sia diminuito di tanto. Ormai un anno è passato ed Ercole può disprezzare i flutti e sfidare al

paragone l'attiguo tempio di Giunone ed invitare Pallade in un tempio degno di lei.

Già le trombe danno il loro segnale e già l'arena si scalda per le gare sportive, quali mai se ne son viste uguali: le Nereidi dagli scogli non resistono alla curiosità di seguire con gli occhi uno spettacolo così interessante”.

Persino le personificazioni delle varie località del golfo assistono a questo importantissimo avvenimento sportivo e precisamente la personificazione del monte Gauro, della selva che corona Nisida, della placida villa del Limon, di Pizzofalcone, di Baia, di Capo Miseno e di Napoli.

Orsù, dice il poeta rivolgendosi al dio stesso, degnati di prender parte alle gare sia che si tratti del lancio del disco o dell'arco, o della lotta avvinghiata; e – conclude il poeta ai versi 158-162 – se ti avanza un pomo delle Esperidi, regalalo a Pollia che nella sua saggezza lo avrebbe più che meritato.

E difatti Ercole si sdebita del tempio e delle preghiere con un alato discorso pieno di complimenti e di promesse per la coppia dei padroni (vv. 166-186).

A questo punto, va notato che fino al 1968 dell'esistenza dei templi facevano fede esclusivamente le testimonianze letterarie sopra riferite. Ma da questa data in poi disponiamo anche di testimonianze monumentali. Difatti, nel 1968, durante lavori di sbancamento effettuati a Puolo al numero civico 3, nella proprietà del signor Raffaele Simioli, a distanza di cinque metri dall'arenile e ad una profondità di circa 3 metri, fu rinvenuto insabbiato un fusto di colonna marmorea di dimensioni: altezza mt 4,73 – diametro superiore mt 0,50 – diametro centrale mt 0,53 – diametro inferiore mt 0,56; oggi lo vediamo eretto vicino al luogo del rinvenimento, a sostenere – impropriamente – una generica statua della Madonna.

Nel 1974, sempre a Puolo, durante i lavori per il disinquinamento delle acque marine, a poca distanza dalla predetta colonna, fu rinvenuto un capitello marmoreo corinzio di dimensioni: diametro di base cm 53 x 53 – altezza cm 42 – diametro centrale cm 37.

Questo reperto, con verbale in data 28.8.1974 della Soprintendenza alle Antichità di Napoli e Caserta, veniva affidato in custodia provvisoria all'Amministrazione Comunale di Massa Lubrense che

tuttora lo conserva nel gabinetto del sindaco.

Questi due reperti archeologici, rinvenuti a poca distanza l'uno dall'altro e determinanti per la storia di Puolo antica, sono riferibili al tempio di Ercole ivi esistente.

Inoltre, secondo quanto afferma la gente del luogo, altri due gruppi di colonne si troverebbero nelle vicinanze dei primi rinvenimenti; il primo, costituito da ben sette colonne integre, fu vergognosamente seppellito nottetempo da colate di calcestruzzo per la recente costruzione di un albergo nei presso della spiaggia, il secondo, formato da cinque colonne, giace insabbiato a circa 2 metri di profondità al limite orientale dell'arenile.

La villa di Pollio Felice sulla Calcarella

La punta della Calcarella è il promontorio che chiude a levante la marina di Puolo.

Pochissimo è rimasto della villa qui situata. Ma se essa coincide con la villa di Pollio, com'è ritenuto più probabile, le doveva mancare la parte marittima costituita in un certo qual modo dalla pubblica spiaggia di Puolo; non le mancava però la discesa a mare.

La *domus* aveva un discreto sviluppo ed un'ampiezza ancora maggiore aveva la parte agricola, costituita prevalentemente da vigneto che si prolungava fin sul mare.

La descrizione che Stazio fa dei panorami che si potevano godere dalla villa, uno diverso dall'altro e uno da ciascuna finestra, sta a dimostrare quanto fosse poco congeniale allo spirito classico il panorama romantico ampio ed aperto.

Tra le altre, una delle cause per cui i ruderi dal lato del mare sono stati quasi completamente distrutti è costituita dall'impianto sul posto di una cava di pietre. Il resto è intensamente coltivato, in modo che solo nelle scarpate si distinguono, in sezione, alcuni muri isolati dai quali è quasi impossibile ricavare una pianta organica della villa.

Ancora visibili sono anche un muro di circa quaranta metri, ampi tratti di pavimento in cocciopesto, un arco di sostegno, spezzoni di muretti indicanti lo *xystus*, molte tessere di mosaico, scarsi accenni di una scala marmorea di discesa a mare, diversi muri di ter-

razzamento paralleli tra di loro e disposti perpendicolarmente alla scarpata, il residuo di un pilastro di sostegno ancora visibile sullo scoglio che protegge dal mare l'ingresso all'insenatura, e la salita che con una lunga rampa a zigzag (la *via transversa* di Stazio) conduceva alla villa. Tuttavia questi ruderi da soli consentono di intravedere la magnificenza della villa di Pollio. Essa deve aver avuto due piani; ogni piano aveva due file di stanze separate da un corridoio: una fila guardava verso terra, una verso il mare. La fila verso il mare era costituita da cinque stanze, di cui tre sporgenti sulle altre. Queste ultime erano munite di tre finestre ciascuna e le due finestre laterali erano disposte obliquamente, in modo che si potevano vedere otto punti di vista differenti. Se immaginiamo che la palazzina aveva una pianta di venti metri per dieci, forse non andremo lontano dal vero. In essa trovano posto numerosi bronzi, marmi bellissimi, statue rappresentanti illustri capitani, poeti e filosofi. La stanza bella, quella del padrone di casa, era adorna di un mosaico parietale in marmi policromi.

Comunque, per una più precisa ricognizione della villa conviene lasciarci guidare anche qui dal poeta Stazio (*Silvae* II, 2). Del testo latino non faremo una traduzione letterale ma evidenzieremo il senso e le indicazioni topografiche.

"A mezzo – così inizia Stazio – tra gli scogli noti col nome delle Sirene (Sorrento) e le rupi gravate dal tempio di Minerva Tirrena (Punta della Campanella), proprio dov'è un campo sacro a Bromio lungo le cui alture matura uva che non invidia i torchi falerni, s'innalza una villa, la quale, dal basso, guarda Pozzuoli.

Qui me ne venni io, subito dopo le feste quinquennali di Napoli (quasi certamente ai primi di agosto del 90 d. C.), (.....) sedotto dalla cortese insistenza di Pollio e dalla grazia giovanile della splendida Polla. Il mare – continua il poeta – si fa strada fra gli scogli e subito viene accolto dal placido asilo del lido; questo s'incurva a guisa di falce lunare ed è chiuso dall'abbraccio delle rocce. Infatti qui il monte si ritira un po', in modo che la spiaggia può infiltrarsi fra le sue propaggini scoscese e sassose.

La prima cosa gradita che si presenta agli occhi è lo stabilimento di acque calde, con la sua doppia cupola fumante, vicino al quale passa un ruscello di acqua dolce che termina in mare. Questo ruscello è assai ricercato dalle ninfe marine, in particolar modo da Galatea.

Davanti a questo edificio fa da sentinella Nettuno; ed il mare, per fargli onore, invia al dio la schiuma delle sue onde. Invece Ercole sta a guardia dei campi fiorenti; il porto, poi, sta sotto la tutela di tutti e due”.

La calma del mare di questa rada ha qualcosa di impressionante e persino il vento ed il freddo si sentono di meno (vv. 26-29).

”Un porticato, che poggia su muri di terrazzamento disposti a zigzag, un lavoro degno della Capitale, ci invita a salire e doma gli aspri sassi con un lungo cammino: dove una volta non c’era che polvere e sole su una strada selvaggia tutt’altro che allegra, adesso il salirvi è addirittura un vero piacere”.

Nemmeno se il poeta avesse a sua disposizione tutti gli aiuti che hanno in serbo Apollo e le Muse, potrebbe celebrare degnamente la villa e il suo padrone (vv. 36-44).

”Che quantità di belle cose! Da questa casa si può godere l’alba e l’aurora; d’estate invece riflette la luce del pomeriggio e quella del crepuscolo, quando il sole è già tramontato e l’ombra del monte già cade sul mare ed i confini fra la terra e l’acqua svaniscono, sì che le case sembrano galleggiare sull’acqua.

Questa ala della casa trema per il rimbombo dei marosi, quest’altra invece ignora i flutti sonori e preferisce il silenzio dei campi. Alcune zone, particolarmente favorite dalla natura, furono lasciate intatte; altre invece dovettero piegarsi a funzioni per loro del tutto nuove.

Così, dove tu ora vedi uno spazio piano, c’era invece un dislivello; dove c’è una costruzione, un dì non c’era che boscaglia; e al contrario dove tu ora vedi un boschetto già abbastanza folto, un dì non c’era nemmeno la terra, ma solo la roccia arida.

Tutto questo è opera del proprietario e la terra esulta nel vedere come egli dia una forma alle rocce ed in che modo le domi.

Guarda queste rupi che imparano a conoscere per la prima volta il giogo, guarda il monte che ora entra in mezzo alle case, ora è obbligato a ritirarsi innanzi ad esse.

.....
Che dire poi delle statue in bronzo ed in cera, dei quadri di Apelle, dei capolavori di Fidia, di Mirone e di Policleteo, delle opere d'arte in bronzo di Corinto (ossia in quella data miscela di bronzo, argento ed oro che l'incendio produsse a caso durante il saccheggio della città nel 143 a. C.) e che sono oggi a causa di questa miscela stimati più che a peso d'oro, delle statue degli uomini illustri che ti sei proposto a modello? Beato te, Pollio, che ti sei liberato di ogni preoccupazione per coltivare in pace le tue inclinazioni ed il tuo ideale filosofico! E come potrei degnamente ricordare tutti gli innumerevoli dislivelli del terreno e tutti i differenti belvedere? Non c'è stanza che non abbia la sua particolare delizia in fatto di vedute: con ogni finestra cambia il panorama sul mare; anzi, ogni finestra è orientata in modo che l'occhio, al di là del mare, termini su una determinata località.

Difatti, una finestra ha proprio innanzi a sé Ischia, un'altra Procida, la terza Capo Miseno, la quarta Nisida, la quinta Pizzofalcone, la sesta Castel dell'Ovo, la settima la tua villa sul Limon (ossia tra Castel dell'Ovo e Piazza della Borsa), che si strugge – poveretta! – dall'invidia per la villa sorrentina che ha l'onore ed il piacere di ospitarti.

Ma la stanza che supera di gran lunga le altre è quella che ti mostra Napoli proprio di fronte a te. Qui sono riunite le più belle specie di marmi greci, scelti fin dalla cava: il granito a venature rosa di Assuan in Egitto, l'alabastro bianco a venature rosse della Frigia, il marmo a tinte verdi della Laconia, quello giallognolo della Numidia, quelli bianchissimi di Taso e di Chio; ed infine quello azzurrognolo di Eubea, che gode di ritrovare nell'acqua in cui si rispecchia, le sfumature del suo colore: tutti quanti sono felici di salutare le torri di Napoli, della vecchia città Calcidese

che sta loro incontro.

Beato te, Pollio, che hai modo di frequentare una città greca come Napoli e di trovartici bene! Non t'incaricare di Pozzuoli, della tua città natale: noi altri napoletani saremo felici di avere un cittadino onorario così colto, come sei tu!"

Il resto del componimento poetico (vv. 97-146) non ha interesse topografico e viene qui tralasciato.

La villa del Capo di Sorrento (Bagno della Regina Giovanna)

Di questa villa ci restano i ruderi sugli scogli davanti al cosiddetto Bagno della Regina Giovanna; ma altri resti dimostrano che essa si estendeva per il declivio orientale del Capo di Sorrento e che anche il lato occidentale ne faceva parte. Ma quel poco, ossia la *domus* marittima attorno al chiuso porto naturale, attorno cioè a quello che si direbbe un laghetto, non è un esempio di adattamento alla natura, ma di un forzarla senza necessità chiudendola entro le geometriche linee della casa.

Oggi il Bagno della Regina Giovanna ci parla un linguaggio romano, nato dal rudero che è diventato un pezzo di natura; ma originariamente dovette essere ben misero quel pozzo di luce fra le ali della casa che lo cingevano da tre lati, mentre la montagna lo chiudeva dal quarto.

Non è certo lo spirito fantastico dell'età flavio-adrianea che emana da questa costruzione, ma quello rigido e geometrico dell'età anteriore. Gli stucchi – per quel poco che ne resta – sembrano assegnare il gruppo attorno al bagno al regno di Claudio (41-54 d. C.). L'unico elemento panoramico, la torretta in fondo ad un muro di sostegno lungo 70 metri che probabilmente reggeva un portico di uguale lunghezza, lo troviamo già nella villa dei Pisoni ad Ercolano e deriva con molta probabilità dall'architettura militare.

Non dobbiamo tuttavia farci ingannare dalla preponderanza che hanno oggi i ruderi della villa marittima rispetto alle altre parti. Dell'importanza della *domus* fanno fede i resti dei muri di sostegno ed i tre gruppi di cisternoni nel declivio, ed è molto probabile che una parte di essi sorreggesse il terrazzamento della *domus*. I ruderi

dell'intero complesso sono sparsi su di un'area di circa 30.000 mq.

La villa si divide – simile a quella del Capo di Massa – in *domus* e villa a mare con i relativi annessi.

La *domus* occupa la sommità del promontorio, circondata dalle coltivazioni che si estendevano verso ovest, dove ancora si vedono le grandi cisterne.

La villa a mare si trova sulla punta estrema del promontorio, quasi come sopra un'isola, separato com'è dalla terra da un bacino naturale, il cosiddetto Bagno della Regina Giovanna. Un complesso di passaggi, anditi, scale e terrazze costituisce il collegamento tra la *domus* e la villa a mare, passando sopra le due strette lingue di terra che uniscono, girando attorno al bacino, la punta del Capo alla terra retrostante.

La *domus* è quasi interamente distrutta, mentre della villa a mare restano ancora ruderi sufficienti per poterla idealmente ricostruire.

Dell'abitazione di campagna vera e propria (*domus*) non sono visibili, senza uno scavo, che un gruppo di pochi muri. Questi con il terrapieno alle spalle formano una scarpata nell'ultima della masserie che dall'alto – e sempre a scarpate – scendono giù per il Capo; essi poggiano contro il muro di sostegno della penultima masseria, il quale regge a sua volta un alto strato di terra, sotto cui si nasconde certamente gran parte dell'antica *domus*.

Il giardino (*xystus*) si sviluppava dalla *domus* alla casa a mare con una serie di rampe e terrazze panoramiche sulle pendici settentrionali del promontorio. Il giardino è chiuso a valle da una bellissima esedra dalla quale si gode un panorama meraviglioso che comprende tutto il golfo di Sorrento con il monte Sant'Angelo e la punta di Scutolo.

Più verso il mare troviamo anche una cisterna a cinque conca-merazioni intercomunicanti, la cui pianta ha la forma di un pentagono irregolare. Le pareti sono in reticolato e gli archi delle porte in mattoni. In età moderna un enorme muro ha terrazzato la zona soprastante la cisterna.

La casa a mare occupa l'estremità del promontorio ed è costituita da un unico complesso formato dal corpo centrale – la casa propriamente detta – al quale si appoggiano corpi secondari con terrazze, passaggi, approdi, ecc.

Dalla parte del golfo di Sorrento la villa era accessibile in due punti: uno dal mare aperto e uno dall'interno del bacino. Il primo approdo ci è attestato unicamente da tagli nella roccia. Il secondo si trovava all'interno del bacino. Per accedervi si attraversava la stretta apertura naturale della roccia che divide il bacino dal mare aperto, passando sotto l'arco e giungendo così al piccolo molo.

Al di sopra dell'apertura naturale fu costruito un ponte di collegamento tra la *domus* e la villa a mare. Su di esso sorgeva anche un meraviglioso terrazzo ed un passaggio coperto di collegamento alla casa a mare.

Il lato sud della casa a mare è quasi completamente distrutto. Dell'alzata possiamo notare soltanto la roccia con abbondanti tracce di pavimentazione in cocciopisto ed i vani di terrazzamento che servivano a dare alla pianta una sagoma rettangolare. Tuttavia è possibile ancora notare che i muri sono in reticolato di tufo giallo di ottima fattura.

Gli ambienti sul lato ovest sono quasi completamente franati. Di essi restano alcuni monconi di muri affrescati in rosso e in verde lungo la scarpata che circonda il bacino.

Nel lato est sono visibili sei vani con volta a botte con funzione di terrazzamento. Originariamente essi dovevano essere coperti di stucco di cui ancora oggi vi sono tracce. Altri quattro vani con apertura all'esterno sostenevano altri due terrazzi che giravano verso il lato nord della casa. Su questo lato vi sono quattro stanze con volte meravigliosamente decorate e con pavimentazione a mosaico; l'ultima di esse merita particolare attenzione per il suo singolare posizionamento che doveva consentire la visione del Vesuvio attraverso l'arco aperto del vano medesimo.

Di particolare interesse risultano anche cinque concamerazioni costituenti un pozzo nero con il relativo sistema fognario digradante verso ovest. Ancora oggi è evidente con chiarezza come la struttura dell'opera fosse articolata in modo da consentire una facile ispezione del condotto fecale e di evitare che i liquami, raccolti nel pozzo nero a scopo di concimazione agricola, potessero inquinare le acque marine.

Continuando verso ovest incontriamo altri sei grossi vani, usati come magazzini, che sostenevano altrettanti ambienti lussuosi sovrastanti.

Diverse rampe e scale consentivano l'accesso da questa parte agli ambienti signorili del piano superiore. Di questi ultimi, soltanto a seguito dell'ultimo intervento di ripristino, si può leggere con buona approssimazione l'impianto.

Infine, vanno notate altre due cisterne ubicate a mezza collina della capacità di due milioni di litri ciascuna, una ben conservata e l'altra meno. Una di queste è attualmente riutilizzata per irrigazione agricola.

In chiusura della ricognizione di questo grandioso complesso è doveroso rilevare con piena soddisfazione l'attenzione che l'Amministrazione comunale di Sorrento ha recentemente riservato al ripristino ed alla salvaguardia della villa romana del Capo di Sorrento.

L'intervento conservativo sui ruderi, progettato dall'arch. T. Pugliese, è stato realizzato impeccabilmente con diserbamento delle erbe spontanee, cuciture cementizie per il consolidamento delle volte, rifacimento dei percorsi pedonali interni con pietrame calcareo, ringhiere in tubolari metallici per la sicurezza dei visitatori, sistemazione a verde dei suoli di calpestio e rilievo archeologico dell'esistente.

Si deve riconoscere che il complesso archeologico ha così ripreso a vivere nella fruizione della collettività nazionale ed internazionale.

Esempio questo da imitare da parte delle altre Amministrazioni della penisola sorrentina, prima che il tempo divori definitivamente le residue presenze monumentali delle nostre antichità romane.

Villa Gaiano al Capo di Sorrento

In località Gaiano (proprietà Serracapriola), in posizione panoramica presso il Capo di Sorrento, sul versante che guarda Sorrento e il Vesuvio, si trovano i ruderi di una villa signorile di ragguardevoli dimensioni. Si distinguono ancora diversi vani della *domus* e tratti dei muri di terrazzamento digradanti sul lato mare.

Furono rinvenuti pavimenti in mosaico con tessere bianche e nere (fondo nero con punti bianchi, assai bello; fondo bianco con punti neri; disegni lineari ed a spirale); inoltre molte tegole e due an-

ANTONINO CUOMO

LA COMUNITÀ CIVILE

INDICE

	pag.
R. BOCCACCINO, <i>Presentazione</i>	5
G. ESPOSITO, <i>Presenza romana</i>	9
A. CUOMO, <i>La comunità civile</i>	53
S. MOFFA, <i>La Chiesa del Capo guida alla promozione dell'uomo</i>	73
Fonti e bibliografia	93
Elenco delle illustrazioni	95

*Altre pubblicazioni
della medesima Associazione*

L'Associazione Studi Storici Sorrentini
ha pubblicato:

*Le nuove poesie di Sorrento
raccolte da Nino Cuomo*

*Cenni storici su Torquato Tasso
di Carlo Merlo (ristampa)*

*La tarsia sorrentina
di Vincenzo Russo*

*Le processioni della Settimana Santa nella Penisola Sorrentina
di Antonino Cuomo*

*Solenni festeggiamenti del popolo sorrentino per il rientro del Re Fer-
dinando IV a Napoli (1799)
a cura di Vincenzo Russo*

ha in preparazione:

*La situazione religiosa nella Diocesi Sorrentina alla fine del XVII se-
colo
di Stefania Napolitano*

*La devozione mariana in Penisola Sorrentina
di Antonino Cuomo*